II. LA QUESTIONE ROMANA DAL 1849 AL 1861

L'allocuzione del 29 aprile aveva mostrato la difficoltà, se non proprio l'impossibilità, di conciliare le funzioni di capo della Chiesa universale e di principe italiano. Il problema si sarebbe presto riaffacciato in tutta la sua gravità. In un primo momento, tuttavia, i contrasti fra la curia romana e lo stato destinato a svolgere un ruolo di primo piano nell'unificazione italiana, il regno di Sardegna, nacquero non da conflitti territoriali, ma dalla politica tenacemente seguita dai ministri del giovane re Vittorio Emanuele, che se da un lato mirava a dare al paese una struttura moderna, liberandolo da anacronistici privilegi, tendeva insieme a ridurre il prestigio e l'influsso sociale della Chiesa, colpendo soprattutto la confessionalità della scuola e gli ordini religiosi, come del resto si era verificato in altri paesi europei negli anni precedenti.

Il primo vero grave urto si ebbe per l'abolizione del foro ecclesiastico, cioè del diritto, riconosciuto da tempo immemorabile ai vescovi e sanzionato da vari concordati, di giudicare davanti al proprio tribunale non solo le cause matrimoniali, ma anche quelle civili e criminali degli eccle-

siastici. Il privilegio era stato progressivamente ridotto, ultimamente con la convenzione del 1841, ma anche così era in irriducibile contrasto con la coscienza che lo Stato moderno aveva acquistato della sua natura e dei suoi poteri, con il principio costituzionale dell'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, ed era ormai fonte di discredito più che di prestigio per il clero stesso. Nel settembre 1849 venne perciò inviato da Torino nel regno di Napoli, dove si trovava ancora Pio IX, il conte Siccardi, per tentare di risolvere di comune accordo la questione. Pio IX, assai più dell'Antonelli, non sarebbe stato del tutto alieno da una rinunzia almeno parziale al foro ecclesiastico (avrebbe però sempre difeso l'esenzione dell'episcopato che gli sembrava necessariamente connessa con la libertà della missione vescovile), ma a condizione che essa fosse concordata dalle due parti, e fosse compensata con altre concessioni da parte dello Stato, in particolare con il mantenimento della sanzione civile alla censura esercitata dai vescovi su alcuni settori della stampa: condizione che il regno di Sardegna non avrebbe mai accettato. Il problema si complicò insolubilmente per l'intrecciarsi di questioni personali: il governo sardo chiedeva la rimozione del vescovo di Torino e di quello di Asti, invisi all'opinione pubblica per il loro atteggiamento reazionario e le loro imprudenze, e la Santa Sede, dopo qualche incertezza iniziale, si mostrò irriducibile su questo punto, che il Siccardi aveva posto come pregiudiziale ad ogni ulteriore discussione. D'altra parte Pio IX, ormai diffidente verso uno Stato che si manteneva fedele alla costituzione, fece capire abbastanza chiaramente al Siccardi che la soppressione dello Statuto avrebbe eliminato la causa ultima dei mali. Non è escluso che l'invio presso il re nel dicembre 1849 di mons. Charvaz, l'antico precettore di Vittorio Ema-

nuele II, che costituiva una controffensiva alla missione Siccardi, avesse anche lo scopo di esercitare pressioni in questo senso direttamente sul sovrano. Al ritorno a Torino dopo gli sterili colloqui con la curia, il Siccardi, promosso ministro della giustizia, presentò alla fine di febbraio 1850 il progetto di legge destinato a regolare unilateralmente la questione: « [...] Noi così operando, innalziamo il clero [...] al diritto comune, e dico innalziamo, perché, siatene persuasi, d'ora in poi chiunque non vorrà essere nel diritto comune, non gli sarà più sopra ma gli rimarrà di sotto ». La legge venne approvata fra il marzo e l'aprile, ed immediatamente ratificata dal re: la Santa Sede, per protesta contro la violazione unilaterale del concordato del 1841, ruppe le relazioni diplomatiche con il regno di Sardegna, riprese solo nel 1929.

Seguì, dopo una breve pausa, la legge 29 maggio 1855, che, in apparenza per alleviare il bilancio statale, in realtà per la precisa volontà di ridurre l'influsso del clero nel regno, negava ogni riconoscimento giuridico agli ordini religiosi non dediti alla predicazione, all'educazione e all'assistenza degli infermi, confiscandone i beni, destinati a provvedere ai bisogni del clero secolare. Era la prima di varie leggi che si susseguirono negli anni seguenti, che colpirono in modo sempre più duro l'asse ecclesiastico e gli ordini religiosi. Il Vaticano replicò con la scomunica maggiore: la conseguenza più grave della legge non fu tanto il colpo inferto agli istituti religiosi, quanto l'inasprirsi del dissenso all'interno del regno fra i cattolici e i liberali. I primi erano ormai convinti di poter trovare aiuto solo fra i più accesi conservatori, gli altri erano sospinti per reazione ad allearsi con i gruppi di sinistra. Più grave ancora fu la perdita di ogni fiducia fra il Vaticano ed il governo sardo, che avrebbe

reso vani tutti i tentativi di accordo sui problemi ben più ardui che stavano per scoppiare. Il papa riteneva suo dovere difendere non solo quello che considerava lo strumento indispensabile di un'effettiva e visibile indipendenza, ma anche le anime dei suoi sudditi, che, come scriveva l'Antonelli in una circolare del 29 febbraio 1860, « verrebbero abbandonati alla mercé di un partito che per prima cosa ne insidierebbe la fede e ne corromperebbe i costumi [...] ».

Gli anni 1859-61 costituirono il biennio decisivo. Scoppiata la seconda guerra d'indipendenza, al ritiro delle truppe austriache dall'Emilia e dalle Romagne (dette allora *Legazioni* perché governate da vari cardinali col titolo di Legati), seguì immediatamente un'insurrezione provocata dalla azione combinata di emissari piemontesi e di elementi locali. Le province erano ormai perdute, e nessun'efficacia pratica potevano avere le scomuniche fulminate il 20 giugno ed il 26 settembre. Alla fine del 1859, mentre si parlava della convocazione di un congresso che avrebbe dovuto stabilire l'assetto politico della penisola, e che di fatto non si riunì mai, un opuscolo ispirato da Napoleone III, *Le Pape et le Congrès,* invitava Pio IX ad accettare i fatti compiuti, contentandosi di un piccolo territorio attorno a Roma: « Plus le territoire sera petit, plus le souverain sera grand ». Il papa, nell'udienza del 1° gennaio agli ufficiali francesi a Roma, definì l'opuscolo « un monumento insigne d'ipocrisia ed un ignobile quadro di contraddizioni ». Le intenzioni di Napoleone erano sincere, e l'imperatore non meritava quel rimprovero, ma Pio IX non aveva torto nel pensare che il movimento unitario non si sarebbe fermato alle porte di Roma. Alla definitiva annessione delle province ribelli, dopo plebisciti sulla cui rappresentatività

è almeno lecito sollevare dubbi, Pio IX rispose ancora una volta il 26 marzo 1860 con la scomunica.

Gli eventi ormai precipitavano. Mentre Garibaldi raggiungeva Napoli, Cavour, assicuratosi in segreto il consenso di Napoleone III, che ad ogni buon conto quei giorni si eclissò imbarcandosi per l'Africa, intimò il 7 settembre al papa di sciogliere il piccolo esercito che il Proministro della guerra, il belga mons. de Mérode, era riuscito ad organizzare nei mesi precedenti, e, senza aspettare la risposta dell'Antonelli, dette ordine di passare il confine. Il 18 settembre 1860 l'esercito piemontese sconfisse senza troppa difficoltà a Castelfidardo i volontari pontifici comandati dal generale Lamoricière, che, rifugiatosi ad Ancona, fu costretto a capitolare qualche giorno dopo. Il potere temporale era ridotto ormai *grosso modo* unicamente al Lazio, da Viterbo a Frosinone.

Mentre i soliti plebisciti sanzionavano le annessioni delle Marche e dell'Umbria, Cavour tentò di intavolare dei negoziati con la curia, inviando a Roma a questo scopo l'ex-gesuita padre Passaglia, e il medico Diomede Pantaleoni, che presero contatto con alcuni prelati noti come più aperti ad una conciliazione, e soprattutto con il card. Santucci. Mentre si succedevano gli scambi di idee fra Cavour ed i suoi inviati e si iniziavano i primi sondaggi, il ministro piemontese dava però istruzioni ai commissari regi nelle province annesse di applicare energicamente le leggi eversive del 1855: « Come mai potrà [quella provincia] camminare nelle vie del progresso se deve sottostare al peso di 10.000 frati? » — « Mettete in atto misure energiche contro i frati [...] onde scemare la lebbra del monachesimo che intisichisce i paesi rimasti sotto la dominazione romana [...] ». In questo clima contradditorio, era formulato e trasmesso

ai negoziatori piemontesi a Roma un progetto, destinato a far parte dello Statuto del Regno e considerato come trattato bilaterale. Il papa rinunziava al potere temporale, ma gli erano conservate le prerogative sovrane, ed era assicurata la libertà della Chiesa: tuttavia non erano riconosciute le corporazioni religiose, e la nomina dei vescovi sarebbe avvenuta per elezione popolare. Più che le carenze intrinseche del progetto, che non si liberava completamente dai presupposti giurisdizionalistici, non rinunziava cioè ad imporre alla Chiesa una riforma da parte dello Stato e mostrava la persistente ostilità verso gli ordini religiosi, la sfiducia ormai inguaribile della curia romana verso il governo di Torino, che non si rendeva conto di smentire coi fatti le promesse di libertà alla Chiesa espresse a parole, fece naufragare l'iniziativa. La nascita ufficiale del Regno d'Italia, il 17 marzo 1861, era salutata non con il ramoscello d'ulivo che Cavour aveva sperato di ricevere dal Passaglia prima di Pasqua, ma da una nuova allocuzione del 18 marzo, in cui Pio IX, più che ribadire le ragioni ultime del potere temporale, come aveva fatto nella lettera apostolica del 26 marzo dell'anno precedente, riassumeva tutti i motivi che rendevano impossibile un accordo con lo Stato italiano, unendo in una sola condanna tutti gli attentati fatti alla libertà della Chiesa e le applicazioni storicamente necessarie dei principi liberali, come l'uguaglianza di tutti i cittadini senza discriminazioni confessionali.

Fallite le trattative dirette, Cavour nei discorsi alla Camera del 25 e 27 marzo ed al Senato del 9 aprile, esponeva lucidamente il suo punto di vista, rinnovando in modo pubblico davanti a tutta l'Europa l'invito al Vaticano di rinunziare al potere temporale. Cavour riconosceva che Pio IX era mosso nella sua intransigenza da motivi unicamente re-

ligiosi, dal timore che la fine del potere temporale lo privasse della sua indipendenza nel governo della Chiesa. In realtà il potere temporale non costituiva più una garanzia di libertà, perché obbligava il papa a ricorrere all'appoggio di potenze straniere; nemmeno i concordati erano uno strumento adatto, perché strappavano alla Chiesa molto più di quello che le assicurassero. L'indipendenza della Chiesa si sarebbe raggiunta in modo molto più sicuro ed efficace mediante la leale separazione fra i due poteri, civile e religioso: « Santo Padre [...] rinunziate [al potere temporale] e noi vi daremo quella libertà che avete invano chiesto da tre secoli a tutte le grandi potenze cattoliche [...]. Quello che voi non avete mai potuto ottenere [...] noi veniamo ad offrirvelo in tutta la sua pienezza; noi siamo pronti a proclamare in Italia questo gran principio: Libera Chiesa in libero Stato! » Questi principi sarebbero inseriti nello Statuto del nuovo Regno, ma la maggior garanzia per la Chiesa sarebbe data dalla religiosità del popolo italiano, che non aveva mai voluto combattere la religione, ma solo distruggere il potere temporale.

Il discorso, franco e leale, che esprimeva probabilmente l'intima aspirazione del Cavour, ormai lontano da una fede del tutto chiara o almeno da una obiettiva comprensione della natura della Chiesa, ma anelante a realizzare in Italia il principio separatista come un ideale, non come un espediente tattico, non poteva cambiare le convinzioni della curia romana. La morte del conte, il 6 giugno 1861, privò comunque l'Italia dell'uomo che aveva capito meglio di ogni altro le ragioni dell'atteggiamento di Pio IX, e che aveva le maggiori capacità per riuscire nella difficile impresa.

Camillo di Cavour era nel giusto quando sosteneva che lo Stato della Chiesa non rispondeva più agli scopi per cui

era sorto nel lontano 754, e la sua scomparsa rispondeva ad un processo storico ineluttabile, analogo del resto a quello che aveva portato alla fine dei principati ecclesiastici tedeschi. D'altra parte, la politica laicista del governo torinese, che non applicò mai in modo leale il separatismo e non rinunziò mai completamente alle ingerenze nella vita della Chiesa, cioè alle vecchie armi giurisdizionaliste, il fermo rifiuto di una soluzione concordataria, bilaterale, con precise garanzie giuridiche per la Santa Sede, che appare come una costante sin dalle polemiche scoppiate intorno alle leggi Siccardi (il progetto del febbraio '61 fu una idea che svanì presto), il rifiuto di concedere al papa una qualsiasi sovranità territoriale, e l'incapacità se non proprio l'impossibilità della curia di intravvedere soluzioni diverse da quelle tradizionali, la scarsa comprensione del papa e dei suoi consiglieri per il processo storico in corso ed i suoi aspetti complessi, positivi e negativi, un innegabile conservatorismo, la convinzione di compiere un dovere sacro, spiegano la resistenza di Pio IX a quello che solo più tardi si sarebbe rivelato come un fenomeno benefico per la Chiesa.